

Sfogo di un compositore frustrato (o di quel che ne resta)

MATTEO NICOLIN

*S*ono reduce da una discussione che mi ha visto presente, tenutasi in occasione del “*Composers’ Forum*”, dove il dipartimento di composizione e quello di teoria del Conservatorio di Amsterdam si sono confrontati sul rapporto tra teoria e creatività e infine sul significato di quest’ultima parola. A introdurre l’argomento **Michael Langemann**, compositore e teorico della musica che insegna in questa scuola (con lui seguo “analisi per compositori”). Il giovane insegnante tedesco ha iniziato il dibattito con un test psicologico in cui ha presentato gruppi di tre parole da cui noi abbiamo tentato di estrapolare un’associazione comunemente accettata (ad esempio la triade *profondo-schiuma-onda*, che ha suscitato in tutti i presenti la parola *mare*), a sostegno della teoria secondo cui alla base della creatività vi sia la capacità associativa del nostro cervello. Sono seguiti alcuni esempi di *ricomposizione*, in cui i compositori avevano rielaborato materiale musicale pre-esistente avvalendosi in gran parte delle proprie capacità associative.

La conversazione è stata poi avviata, c’è chi ha parlato di regole da conoscere e – forse – da rompere, chi ha affermato di relazioni che danno vita alle opere, chi di creatività come capacità e possibilità di astrazione, eccetera...

Nessuno che abbia parlato di necessità. Non una parola riguardo al bisogno di esprimersi, di esternare qualcosa di incontenibile. Insicuro di me stesso e ritenendomi incapace di sostenere il confronto diretto con tutti quei dottori e maestri d’Arte me ne sono stato zitto, con incredulità sempre crescente e montante rabbia: possibile che tra queste quaranta persone circa non ce ne fosse una che scrivesse musica per la semplice ragione che creare (o essere creativi) fa star bene meglio e che, al pari di una fede o un ideale, ci fornisce uno scopo, una ragione per andare avanti in un cammino che altrimenti a rigor di logica e razionalità ha ben poco senso di esistere? Possibile che ci siamo trovati semplicemente per metterci in cerchio col membro del vicino in mano, in una sessione di masturbazione mentale reciproca, collettiva e ininterrotta?

Possibile che il fascino e la consistenza di un concetto prevarichino la naturalezza di un’espressione nata dall’amore o dalla necessità di esprimersi?

Tutti pronti ad accettare, nel nome di un'astrazione suadente, una musica sterile e distante dall'essere umano, che vuole essere sovversiva e alternativa ma che appare ormai facilmente catalogabile, in quanto affonda le proprie radici nel sistema occidentale, dove la concettualizzazione permette a una banconota di carta di valere di più di un rotolo di carta igienica (e permette a taluni di lodare e disprezzare **Bepi De Marzi**).

Io faccio sempre più fatica a mostrarmi aperto, comprensivo e benevolente nei confronti di una tale de-naturalizzazione dell'espressione e di una tale distanza dalle limitazioni e caratteristiche percettive che permettono a un ascoltatore/osservatore di avere un confronto fecondo con l'opera a cui si trova di fronte. Quelli che dovrebbero essere i miei colleghi, i Compositori, mi appaiono sempre più distanti e insopportabili nelle loro sofistiche arringhe in difesa del nuovo e della libertà, che suonano così aliene e distaccate anche solo dalla loro stessa natura. Se questo vuol dire essere compositore o creativo, se mi si chiede di plagiare il mio sentire nel nome del ricercare fine a se stesso, allora io mi dissocio con fermezza da questa masnada di scienziati dell'inutile!

Mi sono sentito solo (cosa che mi capita sempre più spesso) in quella aula accademica, che troppo odorava di cemento armato e mi impediva di ricordare la fragranza dell'aria aperta. Il mio non è romanticismo: non sto cercando di ammantare l'atto creativo di genialità, ispirazione o (peggio) talento; al contrario! Ritorniamo coi piedi per terra, guardiamoci allo specchio e affrontiamoci per quello che siamo, non per l'immagine di quel che vorremmo essere! Scriviamo musica e facciamo arte che sia Umana, per altri esseri umani! Scendiamo dagli altari borghesi, religiosi e bigotti su cui ci ostiniamo a crogiolarci, ripartiamo da un'umile ed energica presa di coscienza! E allora forse potremo dirci innovatori e, prima ancora, creativi.



Brian John Peter Ferneyhough

(Coventry, 16 gennaio 1943) è un compositore inglese, generalmente associato al movimento della "nuova complessità". È il rappresentante di una nuova maniera di fare musica, oggi molto gradita a responsabili di Conservatori soprattutto di paesi del nord Europa. Si legge di lui, fra le altre cose: "La sua musica in genere richiede enormi sforzi tecnici da parte degli interpreti (talvolta, come nel caso del brano Unity Capsule per flauto solo, le sue partiture sono talmente dettagliate e complesse che risulta quasi impossibile una realizzazione totale di quanto vi è scritto)".